Bob Black

L'abolizione del lavoro

(Traduzione e introduzione di Romolo Giovanni Capuano)

Introduzione

Bob Black esiste davvero. Come vi dirà perfino Wikipedia, è un anarchico americano, nato a Detroit nel 1951 e autore di diversi testi. Il suo nome è uno pseudonimo. Quello vero è Robert Charles Black Junior. Attualmente vive come avvocato e la sua reputazione presso gli anarchici sembra controversa. Non mi interessa, però, discutere la sua biografia. Basta con gli *argumenta ad hominem*. Mi interessano di più le sue idee, quelle espresse nel breve scritto *The abolition of work* (1985) che traduco qui di seguito, anche se traduzioni in italiano già esistono. Un "lavoro" sprecato, qualche buontempone potrebbe suggerire. Non credo. Tradurre è una forma di appropriazione e la traduzione di questo testo, in particolare, mi ha permesso di approfondire una tematica su cui mi capita spesso di riflettere, spesso in maniera non convenzionale. Anzi, direi nettamente anarchica.

Il lavoro, dunque. E la sua abolizione.

Diciamolo chiaramente. La maggioranza di noi fa lavori di merda (*bullshit jobs*, come li chiama l'antropologo David Graeber), caratterizzati da una incessante monotonia, ripetibilità e obbligatorietà. Non siamo liberi di fare quello che ci piace, né, per lo più, di variare quello che facciamo o di farlo quando ci aggrada. L'essenza del lavoro, come afferma Bob Black, è l'obbligatorietà: ogni lavoro che si "rispetti" (le virgolette connotano ironia: io non rispetto quasi nessun lavoro) nella nostra società ci è imposto da qualcuno o qualcosa. E già questo semplice fatto dovrebbe renderli odiosi. Il lavoratore è uno schiavo a tempo parziale. Il capo, mormora ancora Bob Black, gli dice quando presentarsi sul luogo di lavoro, quando andare via e che cosa fare tra l'entrata e l'uscita. Il capo gli dice quanto lavoro svolgere e a che ritmo. Questo non vale solo per i lavori manuali, ma anche per quelli di "concetto", i lavori da impiegato, da funzionario pubblico o quadro aziendale, quelli dei "più fortunati".

Quando lavoriamo, entriamo in una dimensione irreggimentata, che è una gabbia reale e metaforica. Reale perché siamo costretti per buona parte della giornata, anzi del nostro "tempo da svegli" (gli inglesi dicono *waking hours*), a occupare uno spazio fisico in cui non entreremmo mai se non vi fossimo costretti dalle "dure necessità della vita", a frequentare persone che probabilmente non frequenteremmo mai se non vi fossimo costretti dalle "dure necessità della vita", a svolgere mansioni che non svolgeremmo mai se non vi fossimo costretti dalle "dure necessità della vita". Metaforica perché la gabbia diviene un *habitus* mentale, un modo di vedere il mondo che condiziona tutta la nostra esistenza, che ne siamo consapevoli o no. Non solo, ma la "gabbia" occupa la parte migliore e potenzialmente creativa del nostro "tempo da svegli". Quando torniamo a casa, tutto ciò che sappiamo fare è riprenderci dal lavoro, per poi prepararci a tornarvi. Siamo tutti così intorpiditi da ore di inutilità imposta che non sappiamo fare altro che guardare catatonicamente la televisione o il tablet o al più fare una vacanza, che, in realtà, anche se andiamo all'altro capo del mondo, non farà altro che renderci ancora più funzionali al lavoro. "Staccare la spina", diciamo. Ma quando torniamo, la riattacchiamo e ricominciamo.

Siamo sempre attaccati a una macchina. Lo dicono perfino le nostre metafore. Il tempo libero è non lavoro per il lavoro.

Il problema è che – è ancora Black a ricordarcelo – noi siamo quello che facciamo. Se lavoriamo tutta la vita a produrre capocchie di spillo o atti burocratici, la nostra vita sarà una capocchia di spillo o un atto burocratico e diventeremo individui "noiosi, stupidi e monotoni" che avvizziscono sempre più fino al pensionamento, periodo in cui non sapremo più cosa fare (oltre ad essere vecchi e malati) e dedicheremo il resto della nostra esistenza (se ce ne sarà ancora una) ad accudire nipoti (per chi li avrà) e a occuparci di altre simili cretinerie welfaristiche, magari nella speranza che anche ai nipoti accada quello che è accaduto a noi: un posto fisso (oggi una chimera) cui dedicare quaranta anni della loro vita (gli anni migliori creativamente).

Il lavoro così come lo concepiamo oggi rincretinisce, come nemmeno televisione, tablet e smartphone sanno fare. Il bello è che, in una epoca di crisi come la nostra (ma ci sono periodi in cui non c'è una crisi? Anche i periodi di boom economico sono tali solo retrospettivamente), le persone aspirano a entrare nelle gabbie rincretinenti del lavoro, a lasciarsi disciplinare per tutta la vita da altri, a vedere atrofizzata la propria propensione all'autonomia, a entrare a far parte di una gerarchia – le gerarchie non sono solo militari – e a permettere ad altri di addestrarli all'insegna della magica parola "disciplina" che è solo un eufemismo per schiavitù. La chiamano "autonomia" (quanta ironia in questo termine), "etica del lavoro", ma è solo sottomissione rivestita da parole che hanno un suono suadente (etica del lavoro, appunto, disciplina, rispetto, lealtà), controllo semi-totalitario dell'esistenza – anzi totalitario perché, come detto, anche il cosiddetto "tempo libero" è funzionale al lavoro ("staccare la spina", sì) – controllo scandito da sorveglianza, ripetitività, ritmi di lavoro obbligatori, quote di produzione, cartellini da timbrare in entrata e in uscita.

Ma perché pensate che gli impiegati pubblici non timbrino il cartellino, vadano a fare la spesa o in piscina durante l'orario lavorativo, si mettano in malattia per andare a giocare a tennis? Sono tutti atti di resistenza, forme di ribellione all'ingabbiamento, al torpore della monotonia, al tempo che non passa mai, all'inutilità della vita impiegatizia, alla mancanza di motivazione (altro termine psicologico di gran moda: i capi sono sempre alla ricerca della ricetta migliore per motivare, ossia per accalappiare). Per lo stesso motivo, gli impiegati sabotano, rubano penne e risme di carta sul posto di lavoro, usano computer e fotocopiatrici per "farsi i cazzi propri". Atti di resistenza. Viscerali, certo. Talvolta, nemmeno consapevoli, ma atti di pura resistenza, che, non a caso, ogni ministro della funzione pubblica, appena insediatosi, tenta di reprimere per ripristinare la disciplina, il controllo, l'ordine. "Loro vogliono il tuo tempo", grida Black. Anche se hai finito prima il tuo lavoro, devi rimanere in ufficio, perché è il tuo dannato tempo che vogliono. Quello che potresti dedicare a svolgere un'attività davvero creativa e salutare e che, invece, devi trascorrere nelle loro gabbie. I più considerano ciò una fortuna ("Almeno ho un lavoro", dicono), si dichiarano contenti di essere "risorse umane" (ma sapete che le risorse sono cose?), "impiegati" (ma sapete che "impiegato" è participio passato di "impiegare", cioè usare?), "dipendenti" (participio presente di "dipendere"), "funzionari" (ossia "destinatari di una funzione" come una macchina), ma che fortuna si può avere facendo sempre la stessa, inutile,

imposta, noiosa cosa tutta la vita? Sì, “vogliono il tuo tempo, ne vogliono quanto basta per impossessarsi di te”. E alla fine diventi un loro possedimento, un oggetto nelle loro mani e sei felice del lessico spregevole e schiavistico che ti descrive (“Ragazzi, sono un impiegato!”). E ringrazi pure, naturalmente.

Dovremmo ribellarci a questa situazione. Ma non ne abbiamo le forze, né il tempo (troppo occupati a lavorare o a cercare un lavoro, troppo alienati, per rispolverare una parola che oggi sa di cassetto delle cose vecchie). E allora continuiamo a dedicarci ai nostri lavori di merda. E a soffrire per questo.

Ma ricordate che per smettere di soffrire, dobbiamo smettere di lavorare. Parola di Bob Black.

Nessuno dovrebbe mai lavorare.

Il lavoro è all'origine di quasi tutto il dolore del mondo. Quasi tutti i mali a cui possiamo dare un nome sono causati dal lavoro o dal vivere in un mondo concepito per il lavoro. Per smettere di soffrire, dobbiamo smettere di lavorare.

Questo non significa che dobbiamo smettere di fare. Significa creare un nuovo stile di vita basato sul gioco; in altre parole, una giovialità ludica, una convivialità, forse una forma d'arte. Il gioco non è una cosa da bambini, per quanto esso sia importante nell'infanzia. Esigo una avventura collettiva tra la gioia di tutti e una esuberanza liberamente interdipendente. Il gioco non è un'attività passiva. Certamente tutti noi abbiamo bisogno di dedicare molto più tempo alla mera inerzia di quanto facciamo adesso, indipendentemente dal reddito e dall'occupazione, ma, una volta che ci siamo ripresi dalla spossatezza generata dal lavoro, quasi tutti vogliamo agire. L'oblomovismo[1] e lo stacanovismo[2] sono le due facce della stessa vile medaglia.

L'esistenza ludica è del tutto incompatibile con la realtà esistente. E allora tanto peggio per la "realtà", quel buco gravitazionale che risucchia la vitalità da quel poco di vita che ancora la distingue dalla mera sopravvivenza. Stranamente, o forse no, tutte le vecchie ideologie sono conservative perché credono nel lavoro. Alcune di esse, come il marxismo e la maggior parte delle forme di anarchia, credono tanto intensamente nel lavoro perché credono in poco altro.

I liberali dicono che dovremmo porre termine alle discriminazioni lavorative. Io dico che dovremmo porre termine al lavoro. I conservatori sono a favore delle leggi per il diritto al lavoro. Sulle orme del genero eccentrico di Karl Marx[3], Paul Lafargue[4], sostengo il diritto alla pigrizia. Quelli di sinistra appoggiano la piena occupazione. Al pari dei surrealisti – con la differenza che io non scherzo – io appoggio la piena disoccupazione. I trotskisti si mobilitano per la rivoluzione permanente. Io mi mobilito per la baldoria permanente. Ma se tutti gli ideologi sono (come sono) a favore del lavoro – e non solo perché si propongono di far fare agli altri il loro – sono stranamente riluttanti ad ammetterlo. Essi disquisiranno senza fine di salari, ore di lavoro, condizioni di lavoro, sfruttamento, produttività, redditività. Parleranno disinvoltamente di tutto tranne che di lavoro. Questi esperti che si offrono di pensare per noi condividono raramente le loro conclusioni sul lavoro, nonostante l'argomento sia estremamente rilevante per tutti noi. Tra loro, cavillano sui dettagli. I sindacati e i proprietari concordano sul fatto che dobbiamo vendere una certa quantità di tempo della nostra vita in cambio della sopravvivenza, anche se mercanteggiano sul prezzo. I marxisti pensano che dovremmo essere guidati dai burocrati. I libertari pensano che

[1] Atteggiamento di indolenza apatica e fatalistica [N.d.T.].
[2] Zelo eccessivo nello svolgimento di un lavoro di tipo subordinato [N.d.T.].
[3] Karl Marx (1818 – 1883), filosofo, economista e sociologo tedesco, propugnatore della concezione materialistica della storia [N.d.T.].
[4] Paul Lafargue (1842 – 1911), scrittore e saggista francese , autore del pamphlet *Il diritto alla pigrizia* (1883) [N.d.T.].

dovremmo essere guidati dagli imprenditori. Alle femministe non interessa da chi siamo guidati purché siano donne. È chiaro che questi propagatori di ideologia sono profondamente in disaccordo su come spartirsi le spoglie del potere. È altrettanto chiaro che nessuno di essi si oppone al potere in quanto tale e che tutti vogliono che continuiamo a lavorare.

Vi domanderete se sto scherzando o facendo sul serio. Sto scherzando e facendo sul serio. Ludico non significa ridicolo. Il gioco non è necessariamente frivolo, anche se la frivolezza non è affatto banale: dovremmo prendere la frivolezza sul serio molto spesso. Vorrei che la vita fosse un gioco, ma un gioco con una posta in palio molto alta. Voglio giocare *per sempre*.

L'alternativa al lavoro non è semplicemente l'ozio. Ludico non significa "fatto". Per quanto apprezzi il piacere del torpore, esso non è mai più gratificante di quando si alterna ad altri svaghi e piaceri. Né propongo quella valvola di sicurezza temporalmente programmata e diretta dalla proprietà che si chiama "tempo libero"; lungi da me. Il tempo libero è non lavoro per il lavoro. Il tempo libero è tempo trascorso riprendendosi dal lavoro nel disperato quanto convulso tentativo di dimenticare il lavoro. Molte persone ritornano dalle vacanze così spossate che non vedono l'ora di tornare a lavorare per riposare. La differenza principale tra lavoro e tempo libero è che, nel caso del lavoro, almeno si viene pagati per l'alienazione e l'infiacchimento che ne scaturiscono.

Non vi sto proponendo astratti giochi di parole. Quando dico che voglio abolire il lavoro, intendo dire proprio questo, ma intendo dirlo fornendo una definizione non idiosincratica delle mie parole. La mia definizione minima di lavoro è quella di lavoro forzato, ossia produzione obbligatoria. Entrambi gli elementi sono essenziali. Il lavoro è produzione imposta tramite mezzi economici o politici, tramite il bastone o la carota (la carota è solo un'altra versione del bastone). Ma non ogni forma di creazione è lavoro. Il lavoro non è mai fine a se stesso, ma è un'attività svolta in vista di un prodotto che il lavoratore (o, più spesso, qualcun altro) ricava da esso. Questo è ciò che il lavoro è di necessità. Definirlo significa disprezzarlo. Ma il lavoro, di norma, è perfino peggio di quanto emerga dalla sua definizione. La dinamica del dominio inerente al lavoro tende, nel tempo, a estendersi. Nelle società avanzate lacerate dal lavoro, comprese tutte le società industriali sia capitaliste sia "comuniste", il lavoro acquisisce invariabilmente altre caratteristiche che lo rendono ancora più detestabile.

Di solito, e questo accade più nei paesi "comunisti", dove lo Stato è quasi l'unico datore di lavoro e tutti sono lavoratori dipendenti, che in quelli capitalisti, il lavoro è lavoro subordinato, ossia lavoro salariato, il che significa che ognuno vende se stesso a rate. Così, il 95% degli americani che lavorano, lavorano per qualcun altro (o qualcos'altro). Nell'URSS, a Cuba, in Jugoslavia o in ogni altro modello alternativo di società a cui possiamo pensare, la percentuale corrispondente si avvicina al 100%. Solo i bastioni agricoli del Terzo mondo – Messico, India, Brasile, Turchia – offrono temporaneo rifugio a concentrazioni significative di agricoltori che perpetuano la condizione tradizionale della maggior parte dei lavoratori degli ultimi millenni, ossia il pagamento di tasse (= riscatto) allo Stato o dell'affitto a proprietari terrieri parassitari in cambio della possibilità di essere lasciati in pace. Perfino uno scambio così grossolano comincia ad apparire preferibile. Tutti i lavoratori dell'industria (e degli uffici) sono

salariati e sottoposti a una forma di sorveglianza che ne assicura il servilismo.

Ma il lavoro moderno implica conseguenze peggiori. Le persone non si limitano a lavorare: hanno delle "incombenze". Le persone svolgono i loro compiti produttivi sotto la spada di Damocle della clausola "altrimenti". Anche se il compito presenta un minimo di interesse intrinseco (caratteristica che oggi il lavoro presenta con sempre minore frequenza), la monotonia della sua esclusività obbligatoria ne prosciuga tutto il potenziale ludico. Una "incombenza" che potrebbe impegnare per divertimento le energie di alcuni per un tempo ragionevolmente limitato, diventa un mero peso per coloro che devono svolgerla per quaranta ore alla settimana senza avere voce in capitolo su come dovrebbe essere svolta, per il guadagno di proprietari che non forniscono alcun contributo al progetto e senza avere la possibilità di condividerne le mansioni né di distribuire il lavoro fra coloro che devono svolgerlo. È questa la realtà del mondo del lavoro: un mondo di pasticci burocratici, di molestie e discriminazioni sessuali, di capi stupidi che sfruttano e vessano i loro subordinati, quando dovrebbero essere questi, in base a qualsiasi criterio tecnico-razionale, a prendere ogni decisione. Ma il capitalismo nel mondo reale subordina l'ottimizzazione razionale della produttività e del profitto alle esigenze del controllo organizzativo.

Il senso di degradazione che la maggior parte dei lavoratori sperimentano sul lavoro è la somma di tutti gli oltraggi assortiti che vanno sotto il nome di "disciplina". Foucault[5] ha espresso questo fenomeno in termini complessi, ma di per sé è abbastanza semplice. La disciplina consiste nell'insieme dei controlli totalitari che vengono imposti sul luogo di lavoro: la sorveglianza, la ripetitività, i ritmi di lavoro obbligatori, le quote di produzione, i cartellini da timbrare in entrata e in uscita ecc. La disciplina è ciò che la fabbrica, l'ufficio e il negozio hanno in comune con la prigione, la scuola e l'ospedale psichiatrico. È qualcosa di storicamente originale e terribile, che va al di là delle capacità dei dittatori diabolici di un tempo come Nerone, Genghis Khan e Ivan il Terribile. Questi, indipendentemente dalla loro intenzioni malvage, non disponevano degli strumenti per controllare i loro sudditi con la stessa pervasività dei despoti moderni. La disciplina è la modalità di controllo diabolica che contraddistingue la modernità; è una intrusione innovativa che deve essere impedita appena possibile.

Questo è il "lavoro". Il gioco è esattamente il contrario. Il gioco è sempre volontario. Ciò che potrebbe essere gioco è lavoro se viene imposto. Ciò è assiomatico. Bernie de Koven[6] ha definito il gioco come la "sospensione delle conseguenze". Ciò è inaccettabile se implica che il gioco è privo di conseguenze. Non è che il gioco sia privo di conseguenze. Ciò significherebbe svalutare il gioco. Il fatto è che le conseguenze, se ci sono, sono di natura gratuita. Giocare e dare sono attività strettamente correlate; sono l'aspetto comportamentale e transazionale dello stesso impulso, l'istinto del gioco. Hanno in comune il disprezzo aristocratico per il risultato. Chi gioca trae qualcosa dal gioco; è per questo che gioca. Ma la ricompensa principale è la stessa esperienza del gioco (qualunque essa sia).

[5] Paul-Michel Foucault (1926 –1984), filosofo francese [N.d.T.].
[6] Bernard Louis De Koven o DeKoven (1941 – 2018), teorico americano del gioco [N.d.T.].

Alcuni attenti studiosi del gioco, come Johan Huizinga[7] (*Homo Ludens*), lo definiscono nei termini delle regole che lo costituiscono. Rispetto l'erudizione di Huizinga, ma ne respingo energicamente i limiti. Molti giochi interessanti (scacchi, baseball, monopoli, bridge) sono governati da regole, ma il gioco è qualcosa di più delle regole che lo costituiscono. Conversare, fare sesso, ballare, viaggiare: queste attività non sono governate da regole, ma sono senz'altro forme di gioco. E delle regole ci si può prendere gioco come di qualsiasi altra cosa.

Il lavoro si fa beffe della libertà. La linea ufficiale è che tutti abbiamo dei diritti e viviamo in una democrazia. Altri individui meno fortunati, che non sono liberi come noi, sono costretti a vivere in Stati di polizia. Queste vittime devono obbedire a degli ordini, per quanto arbitrari, altrimenti... Le autorità vigilano regolarmente su di loro. Burocrati di Stato controllano ogni minimo dettaglio della loro vita quotidiana. I funzionari che esercitano il potere su di essi rispondono solo ai loro diretti superiori, siano questi pubblici o privati. Il dissenso e la disobbedienza sono entrambi sanzionati. Informatori sono sempre pronti a riferire alle autorità. Tutto questo dovrebbe essere molto negativo.

E lo è, sebbene non sia altro che la descrizione di quanto accade in un moderno luogo di lavoro. I liberali, i conservatori e i libertari che deprecano il totalitarismo sono falsi e ipocriti. Vi è maggiore libertà in una qualsiasi dittatura moderatamente destalinizzata di quanto ve ne sia in un qualsiasi luogo di lavoro in America. In ufficio e in fabbrica ci si imbatte nello stesso genere di gerarchia e disciplina che si trova in prigione o nel monastero. In effetti, come Foucault e altri hanno dimostrato, le prigioni e le fabbriche sono sorte più o meno nello stesso periodo, e i loro responsabili si sono vicendevolmente scambiati le tecniche di controllo. Un lavoratore è uno schiavo a tempo parziale. Il capo gli dice quando presentarsi sul luogo di lavoro, quando andare via e che cosa fare tra l'entrata e l'uscita. Il capo ti dice quanto lavoro svolgere e a che ritmo. Ha la facoltà di spingere il suo controllo a estremi umilianti, e di stabilire, se lo ritiene opportuno, quali abiti indossare e con che frequenza andare in bagno. Tranne eccezioni, può licenziarti per un motivo qualsiasi o per nessun motivo. Ti fa spiare da informatori e supervisori, compila dossier su ogni suo dipendente. Ogni contestazione diventa un atto di "insubordinazione", come se il lavoratore fosse un bambino capriccioso, e ogni atto di insubordinazione non solo è causa di licenziamento, ma priva il lavoratore dell'indennità di disoccupazione. Senza necessariamente condividere tale atteggiamento nemmeno nei loro riguardi, è degno di nota il fatto che i bambini, sia a casa sia a scuola, ricevano praticamente lo stesso trattamento, giustificato, nel loro caso, dalla loro presunta immaturità. E che cosa ci dice tutto questo dei loro genitori e insegnanti che lavorano?

L'avvilente sistema di dominio che ho descritto regola da decenni oltre la metà del tempo che la maggior parte delle donne e la stragrande maggioranza degli uomini trascorrono in stato di veglia. Da un certo punto di vista, non è fuorviante definire il nostro sistema democrazia, capitalismo o, ancora meglio, industrialismo, ma, in realtà, dovrebbe essere definito fascismo di fabbrica e oligarchia d'ufficio. Chiunque dica che queste persone sono "libere" mente o è stupido. Noi siamo quello che facciamo. Se

[7] Johan Huizinga (1872 – 1945), storico olandese, autore dell'opera *Homo ludens* (1939) [N.d.T.].

svolgiamo un lavoro noioso, stupido e monotono, è probabile che finiremo con l'essere noiosi, stupidi e monotoni. Il lavoro è la migliore spiegazione dell'incretinimento strisciante che è tutto intorno a noi, migliore perfino degli importanti processi di istupidimento avviati dalla televisione e dall'istruzione. Coloro che sono irreggimentati tutta la vita, consegnati dalla scuola al lavoro e inseriti in una famiglia all'inizio e in una casa di riposo alla fine, sono avvezzi alla gerarchia e schiavizzati psicologicamente. La propensione all'autonomia è così atrofizzata che il timore della libertà è una delle loro fobie più razionalmente fondate. L'addestramento all'obbedienza che subiscono al lavoro produce i suoi effetti nelle famiglie a cui danno origine, cosa che facilita la riproduzione del sistema da più punti di vista, e nella politica, nella cultura e in ogni altro campo. Una volta private della propria vitalità al lavoro, le persone tendono a sottomettersi alla gerarchia e alla specializzazione in ogni altro dominio. Per essi diventa un'abitudine.

Siamo così immersi nel mondo del lavoro che non riusciamo a renderci conto degli effetti che ha su di noi. Dobbiamo affidarci ad osservatori esterni provenienti da altre epoche o altre culture per comprendere l'abnormità e la patologia della nostra situazione attuale. Nel passato, c'è stato un periodo in cui il concetto di "etica del lavoro" sarebbe stato incomprensibile, e forse Weber[8] aveva capito come stavano le cose quando collegò la sua apparizione a una religione, il calvinismo, che, se fosse comparsa oggi piuttosto che quattro secoli fa, sarebbe immediatamente e opportunamente definita una setta. Comunque sia, è sufficiente attingere alla saggezza degli antichi per inquadrare il lavoro nella giusta prospettiva. Gli antichi videro il lavoro per quello che è, e il loro punto di vista prevalse, nonostante le bizzarrie dei calvinisti, fino a quando fu abbattuto dall'industrialismo, ma non prima di aver ricevuto l'appoggio dei suoi profeti.

Facciamo finta per un momento che il lavoro non trasformi gli individui in servi istupiditi. Facciamo finta, a dispetto di ogni plausibile spiegazione psicologica e dell'ideologia dei suoi sostenitori, che esso non abbia alcun effetto sulla formazione del carattere. E facciamo finta che il lavoro non sia noioso, faticoso e umiliante come in realtà è. Nonostante ciò, esso si farebbe comunque beffe di tutte le nostre aspirazioni umanistiche e democratiche, perché usurpa una parte così rilevante del nostro tempo. Socrate diceva che i lavoratori manuali sono pessimi amici e pessimi cittadini perché non hanno tempo per assolvere alle responsabilità che impongono l'amicizia e la cittadinanza. Aveva ragione. A causa del lavoro, qualsiasi cosa facciamo, continuiamo a guardare l'orologio. L'unico aspetto "libero" del cosiddetto "tempo libero" è che per esso il capo è libero di non versare alcun compenso. Il tempo libero è dedicato, per lo più, a prepararsi per il lavoro, andare al lavoro, ritornare dal lavoro e riprendersi dal lavoro. Il tempo libero è un eufemismo che descrive la circostanza singolare per cui il lavoratore, come fattore di produzione, non solo va e viene dal lavoro a proprie spese, ma si assume l'onere principale della propria manutenzione e della relativa messa a punto. Il carbone e l'acciaio non si comportano allo stesso modo. Neppure il tornio e la macchina da scrivere. Ma i lavoratori sì. Non ci sorprendiamo, dunque, se Edward G. Robinson[9], in uno dei suoi film di gangster, esclama: «Il lavoro è per i fessi!».

[8] Max Weber (1864 –1920), sociologo tedesco [N.d.T.].
[9] Edward G. Robinson (1893 –1973), attore statunitense di origine rumena [N.d.T.].

Sia Platone sia Senofonte attribuiscono a Socrate, concordando ovviamente con lui, la consapevolezza degli effetti distruttivi del lavoro sul lavoratore come cittadino ed essere umano. Erodoto identificò il disprezzo per il lavoro come caratteristica precipua dei greci dell'età classica al culmine della loro civiltà. Per citare un solo esempio tratto dalla storia romana, Cicerone[10] affermò: «Chiunque offra il proprio lavoro per denaro vende se stesso e si degrada al rango degli schiavi». La sua sincerità è oggi una qualità rara, ma le società primitive contemporanee, che siamo soliti considerare dall'alto in basso, annoverano tra le loro fila persone che hanno illuminato gli antropologi occidentali. I Kapauku della Nuova Guinea, secondo Pospíšil[11], hanno una concezione equilibrata della vita e, coerentemente, lavorano solo a giorni alterni. Il giorno di riposo è dedicato a «recuperare le forze e la salute perdute». I nostri avi, già nel diciottesimo secolo, quando erano ben avviati sulla strada che li avrebbe condotti alla nostra miserevole condizione, erano almeno consapevoli di ciò che abbiamo dimenticato, il lato oscuro dell'industrializzazione. La loro devozione religiosa a "San Lunedì", che stabiliva di fatto la riduzione della settimana lavorativa a cinque giorni 150, 200 anni prima della sua consacrazione formale, faceva disperare i primi proprietari di fabbrica. Ci volle un bel po' prima che i lavoratori si sottomettessero alla tirannia della sirena, antecedente dell'orologio. Inoltre, per un paio di generazioni occorse sostituire i maschi adulti con donne abituate all'obbedienza e bambini che potevano essere piegati a ogni necessità dell'industria. Perfino i contadini sfruttati dell'*ancien régime* riuscirono a strappare considerevoli quantità di tempo lavorativo ai proprietari terreni dell'epoca. Secondo Lafargue, un quarto del calendario dei contadini francesi era dedicato a domeniche e altre festività, e anche le cifre offerte da Chayanov[12] relative ai villaggi della Russia zarista, una società certamente non progressista, mostrano che un numero di giorni compreso tra un quarto e un quinto dell'anno erano dedicati al riposo. Se escludiamo la produttività, siamo ovviamente molto indietro rispetto a queste società arretrate. I mugichi[13] sfruttati si chiederebbero perché continuiamo a lavorare. Anche noi dovremmo porci la stessa domanda.

Per comprendere appieno la gravità della nostra situazione degradata, tuttavia, consideriamo le condizioni dei primi uomini, privi di governo e proprietà, che vivevano in maniera errabonda come cacciatori-raccoglitori. Hobbes[14] ipotizzò che la vita fosse, in quel periodo, difficile, brutale e breve. Altri pensano che la vita fosse una lotta disperata e incessante per la sopravvivenza, una guerra combattuta contro una natura impietosa, in cui morte e rovina incombevano sui meno fortunati o su chiunque non si mostrasse all'altezza della sfida posta dalla lotta per l'esistenza. In realtà, tutto ciò era solo la proiezione dei timori causati dal crollo dell'autorità di governo su comunità non avvezze a farne a meno, come l'Inghilterra di Hobbes durante la Guerra Civile. I connazionali di

[10] Platone (428/427 a.C. – 348/347 a.C.), filosofo greco; Senofonte (430/425 a.C. circa – 355 a.C. circa), storico greco; Socrate (470 a.C./469 a.C. –399 a.C.), filosofo greco; Erodoto (484 a.C. – dopo il 430 a.C.), storico greco; Marco Tullio Cicerone (106 a.C. – 43 a.C.), filosofo e storico romano [N.d.T.].
[11] Leopold J. Pospíšil (1923), antropologo ceco, studioso dei Kapauku [N.d.T.].
[12] Alexander V. Chayanov (1888 –1937), economista e sociologo russo [N.d.T.].
[13] Contadini russi [N.d.T.].
[14] Thomas Hobbes (1588 –1679), filosofo inglese [N.d.T.].

Hobbes avevano già intravisto forme alternative di società che mostravano l'esistenza di altri stili di vita, in particolare nell'America del Nord, ma queste erano troppo distanti dalla loro esperienza per essere comprensibili (i ceti inferiori, le cui condizioni di vita erano prossime a quelle degli indiani, le comprendevano meglio e le trovavano spesso attraenti. Durante tutto il diciassettesimo secolo, i coloni inglesi scappavano per unirsi alle tribù indiane oppure, dopo essere stati catturati in guerra, rifiutavano di ritornare. Ma gli indiani non fuggivano verso le colonie dei bianchi, non più di quanto i tedeschi saltassero il Muro di Berlino per andare a est). La "sopravvivenza del più adatto", la versione di Thomas Huxley[15] del darwinismo descrive più adeguatamente le condizioni economiche dell'Inghilterra vittoriana che il processo di selezione naturale, come ha messo in evidenza l'anarchico Kropotkin[16] nel libro *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione* (Kropotkin era uno scienziato – un geografo – ed ebbe, seppure involontariamente, la possibilità di condurre ampie ricerche sul campo, essendo stato esiliato in Siberia: sapeva di che cosa stava parlando). Come la maggior parte delle teorie sociali e politiche, le storie che Hobbes e i suoi successori raccontavano non erano altro che speculazioni autobiografiche inconfessate.

L'antropologo Marshall Sahlins[17], esaminando i dati relativi ai cacciatori-raccoglitori contemporanei, demolì il mito hobbesiano in un articolo intitolato "L'originaria società dell'opulenza". Sahlins osservò che essi lavorano molto meno di noi, e che il loro lavoro non è facilmente distinguibile da ciò che consideriamo gioco. Queste le sue conclusioni: «i cacciatori-raccoglitori lavorano meno di noi; la ricerca del cibo è un'attività intermittente, non una fatica continua, il tempo libero abbonda e, nella loro società, ognuno di essi dedica al sonno una quantità di tempo durante l'anno molto superiore a quanto è dato osservare in qualsiasi altra società». Essi lavorano in media quattro ore al giorno, se si può chiamare "lavoro" quello che fanno. Il loro "lavoro" è per noi assimilabile a un lavoro qualificato che impegna le capacità fisiche e intellettuali; da quel che riferisce Sahlins, il lavoro non qualificato di massa è impossibile se non nelle società industriali. Ciò soddisfa la definizione di gioco offerta da Friedrich Schiller[18], secondo il quale esso è l'unica occasione in cui l'uomo realizza la sua umanità in maniera completa, "mettendo in gioco" pienamente entrambi i lati della sua duplice natura, il pensiero e il sentimento. Per usare le sue parole: «L'animale lavora quando la privazione è la molla principale della sua attività, e gioca quando la molla è rappresentata dalla pienezza delle sue forze, quando lo stimolo ad agire è costituito da una vitalità sovrabbondante» (una versione moderna, che non credo rappresenti un passo in avanti, è la contrapposizione proposta da Abraham Maslow[19] tra motivazione da "deprivazione" e motivazione da "crescita"). Gioco e libertà sono coestensivi, per quanto riguarda la produzione. Anche Marx, che appartiene (a dispetto delle sue buone intenzioni) al pantheon dei

[15] Thomas Henry Huxley (1825 – 1895), filosofo e biologo inglese [N.d.T.].
[16] Pëtr Alekseevič Kropotkin (1842 – 1921), teorico e militante anarchico [N.d.T.]..
[17] Marshall David Sahlins (1930), antropologo statunitense [N.d.T.].
[18] Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759 – 1805), poeta, filosofo e storico tedesco [N.d.T.].
[19] Abraham Maslow (1908 – 1970), psicologo americano noto per la sua teoria dei bisogni [N.d.T.].

produttivisti, osservò che «il regno della libertà non ha inizio se non quando ha termine l'obbligo di lavorare determinato dalla necessità e dall'utilità esterna». Marx, però, non si spinse mai fino al punto da identificare questa gioiosa circostanza per quello che è, l'abolizione del lavoro. È alquanto anomalo, dopo tutto, essere a favore del lavoratore e contro il lavoro, ma noi lo siamo.

L'aspirazione ad andare indietro o avanti nel tempo a una esistenza sottratta al lavoro è evidente in ogni seria storia sociale o culturale dell'Europa preindustriale, come *Inghilterra in transizione* di Mary Dorothy George[20] e *Cultura popolare nell'Europa moderna* di Peter Burke[21]. Di un certo rilievo è anche il saggio di Daniel Bell[22], "Il lavoro e le sue insoddisfazioni", il primo testo, credo, che parli esplicitamente di "rivolta contro il lavoro"; un testo che, se fosse stato compreso, avrebbe costituito un importante emendamento all'autocompiacimento di norma associato al volume di cui fa parte, *La fine dell'ideologia*. Né i critici né i fautori della "fine dell'ideologia" hanno notato che la tesi di Bell proclamava non la fine del caos sociale, ma l'inizio di una nuova, ignota era, libera da e non fondata sull'ideologia. Fu Seymour Lipset[23] (in *L'uomo e la politica*), non Bell, ad annunciare, nello stesso periodo, che «i problemi fondamentali della Rivoluzione industriale sono stati risolti», pochi anni prima che le insoddisfazioni post- o meta-industriali degli studenti universitari lo inducessero a trasferirsi da Berkeley alla relativamente (e temporaneamente) più tranquilla Harvard.

Come osserva Bell, Adam Smith[24], in *La ricchezza delle nazioni*, nonostante tutto il suo entusiasmo per il mercato e la divisione del lavoro, era più consapevole (e più onesto al riguardo) del lato sordido del lavoro di quanto non fossero Ayn Rand[25], gli economisti di Chicago o qualsiasi epigono moderno dello stesso Smith. Smith afferma: «Le facoltà intellettuali della maggioranza degli uomini sono necessariamente determinate dalle loro occupazioni ordinarie. L'uomo che trascorre la propria vita eseguendo poche, semplici operazioni […] non ha modo di esercitare il proprio intelletto […] In genere, diventa stupido e ignorante come solo un uomo può diventarlo». Qui, in poche parole schiette, è sintetizzata la mia critica del lavoro. Bell, che scriveva nel 1956, l'epoca d'oro dell'imbecillità eisenhoweriana e dell'autocompiacimento americano, identificò il malessere non organizzato e non organizzabile degli anni Settanta e oltre, quello che nessuna tendenza politica è in grado di imbrigliare, quello che traspare dal rapporto dello HEW[26] *Il lavoro in America*, quello che non può essere sfruttato ed è di conseguenza ignorato. Quel problema è la rivolta contro il lavoro. Esso non compare in nessun testo di nessun economista liberista –

[20] M Dorothy George (1878–1971), storica inglese [N.d.T.].
[21] Peter Ulick Burke (1937), storico inglese [N.d.T.].
[22] Daniel Bell (1919 –2011), sociologo americano, autore de *La fine dell'ideologia* (1960) [N.d.T.].
[23] Seymour Martin Lipset (1922 – 2006), sociologo statunitense. *L'uomo e la politica* fu pubblicato nel 1960 [N.d.T.].
[24] Adam Smith (1723 –1790), filosofo ed economista scozzese. *La ricchezza delle nazioni* fu pubblicato nel 1776 [N.d.T.].
[25] Ayn Rand (1905 – 1982), scrittrice e filosofa di origine russa, sostenitrice di un individualismo radicale [N.d.T.].
[26] United States Department of Health, Education, and Welfare. Il Ministero della salute, dell'istruzione e del welfare americano. Ha in seguito cambiato nome [N.d.T.].

Milton Friedman, Murray Rothbard, Richard Posner[27] – perché, come dicono i protagonisti di Star Trek, "non quadra".

Se queste obiezioni, ispirate all'amore per la libertà, non riescono a persuadere gli umanisti di tendenza utilitaristica o paternalistica, ve ne sono altre che essi non possono ignorare. Il lavoro è nocivo alla salute, per mutuare il titolo di un libro. Anzi, è un assassino di massa, un genocida. In maniera diretta o indiretta, il lavoro ucciderà la maggior parte di coloro che leggono queste parole. Un numero compreso tra 14.000 e 25.000 lavoratori vengono uccisi ogni anno sul lavoro in questo paese. Oltre due milioni rimangono invalidi. Dai venti ai venticinque milioni di persone rimangono menomate. E queste cifre si basano su una stima molto prudente di cosa costituisce una menomazione causata dal lavoro. Ad esempio, non viene calcolato il mezzo milione di casi di malattie del lavoro registrato ogni anno. Ho dato un'occhiata a un testo di medicina delle malattie del lavoro lungo 1.200 pagine, ma nemmeno questo arriva a fornire un quadro completo della situazione. Le statistiche di cui disponiamo calcolano ovviamente il caso dei 100.000 minatori affetti da silicosi, di cui 4.000 muoiono ogni anno, un tasso di mortalità molto più alto di coloro che muoiono per l'AIDS, ad esempio, una malattia che riceve molta attenzione dai media. Tutto ciò riflette l'assunto tacito che l'AIDS colpisce i pervertiti che non sono riusciti a controllare la loro depravazione, mentre l'estrazione del carbone è un'attività del tutto sacrosanta. Quello che le statistiche non dicono è che il lavoro riduce la vita di decine di milioni di persone, proprio come farebbe un assassino. Pensate ai dottori che lavorano talmente che muoiono quando raggiungono i 50 anni. Pensate a tutti i maniaci del lavoro.

Anche se non si è uccisi o menomati mentre si lavora, ciò può accadere quando si va al lavoro, quando si ritorna dal lavoro, quando si cerca lavoro o si tenta di dimenticarlo. La stragrande maggioranza delle vittime di incidenti automobilistici stanno svolgendo una qualche attività obbligatoria legata al lavoro o sono state coinvolte da chi vi è impegnato. A questo calcolo dei cadaveri, già considerevole, dobbiamo aggiungere le vittime dell'inquinamento industriale e della dipendenza da alcol e droga causata dal lavoro. Sia il cancro sia le cardiopatie sono afflizioni moderne normalmente riconducibili, direttamente o indirettamente, al lavoro.

Il lavoro dunque istituzionalizza l'omicidio come stile di vita. Crediamo che i cambogiani siano pazzi perché si annientano a vicenda, ma siamo tanto diversi da loro? Il regime di Pol Pot[28] almeno si basava sulla visione, per quanto distorta, di una società ugualitaria. Noi uccidiamo numeri a sei cifre di persone (come minimo) per vendere Big Mac e Cadillac ai sopravvissuti. Le quaranta o cinquantamila persone che ogni anno perdono la vita sulle autostrade sono vittime, non martiri. Muoiono per nulla, o meglio, muoiono per il lavoro. Ma il lavoro non è qualcosa per cui valga la pena morire.

Cattive notizie per i liberali: i loro rabberciamenti normativi non servono a nulla in questa situazione così rischiosa per la vita. La Occupational Safety and Health Administration[29] fu istituita, a livello

[27] Milton Friedman (1912 –2006), Murray Newton Rothbard (1926 –1995), Richard Allen Posner (1939), economisti americani [N.d.T.].
[28] Pol Pot (1925 – 1998), dittatore cambogiano [N.d.T.].
[29] Occupational Safety and Health Administration (OSHA) agenzia statunitense, creata nel 1970 con il compito di garantire la sicurezza sul lavoro [N.d.T.].

federale, per vigilare sull'aspetto principale del problema: la sicurezza sul posto di lavoro. Ma l'OSHA era già una farsa quando Reagan[30] e la Corte suprema ne paralizzarono l'attività. Se consideriamo i finanziamenti di cui godeva al tempo di Carter[31], che pure, secondo gli standard odierni, giudicheremmo generosi, le probabilità che un ispettore dell'OSHA andasse a ispezionare un posto di lavoro erano di una ogni 46 anni.

Il controllo statale dell'economia non offre alcuna soluzione. Nelle nazioni fondate sul socialismo di Stato, il lavoro è addirittura più nocivo che da noi. Migliaia di lavoratori russi sono rimasti uccisi o mutilati nella costruzione della metropolitana di Mosca. Secondo alcune voci giunte fino a noi, in Unione Sovietica, sono stati insabbiati vari disastri nucleari al cui confronto Times Beach e Three Mile Island[32] fanno la figura di esercitazioni di allarme aereo da scuola elementare. D'altra parte, la deregolamentazione, oggi così di moda, non serve a nulla e finirà probabilmente con il fare dei danni. Dal punto di vista della salute e della sicurezza, tra gli altri, il lavoro ha raggiunto il suo punto più basso all'epoca in cui l'economia è stata più liberista.

Storici come Eugene Genovese[33] hanno sostenuto in maniera persuasiva che, come affermavano gli apologeti della schiavitù prima della Guerra di secessione, i salariati degli Stati del Nord dell'America e dell'Europa vivevano in condizioni peggiori degli schiavi delle piantagioni del Sud. Nessun mutamento di rapporti tra burocrati e uomini d'affari sembra sortire alcun effetto diverso per quanto concerne la produzione. La seria applicazione della normative, peraltro alquanto vaghe, che l'OSHA sarebbe in teoria chiamata a far rispettare condurrebbe probabilmente l'economia a un punto morto. E coloro che dovrebbero far rispettare queste norme sembrano gradire questa situazione, dal momento che non tentano nemmeno di prendere severi provvedimenti contro la maggior parte dei trasgressori.

Ciò che ho detto finora non dovrebbe suscitare obiezioni. Molti lavoratori ne hanno abbastanza di lavorare. Osserviamo tassi sempre più alti di assenteismo, avvicendamento del personale, furti e sabotaggi da parte degli impiegati, scioperi selvaggi e condotte fraudolente. Assistiamo forse a una tendenza consapevole e non meramente viscerale a rifiutare il lavoro. Eppure, l'idea prevalente e universale tra i capi e i loro agenti e diffusa anche tra i lavoratori, è che il lavoro in sé sia necessario e inevitabile.

Non sono d'accordo. È ora possibile abolire il lavoro e sostituirlo, purché risponda a criteri di utilità, con molteplici tipi di attività libere. Per abolire il lavoro è necessario procedere lungo due direzioni, una quantitativa e l'altra qualitativa. Da un lato, dal punto di vista quantitativo, dobbiamo ridurre la quantità di lavoro che viene svolta in maniera massiccia. Attualmente, la maggior parte del lavoro è inutile, se non dannosa, e dovremmo semplicemente sbarazzarcene. Dall'altro – e io credo che questo sia il punto cruciale di tutta la faccenda e l'aspetto davvero rivoluzionario – dobbiamo prendere ciò che di utile rimane del lavoro e trasformarlo in un

[30] Ronald Wilson Reagan (1911 –2004), presidente degli Stati Uniti d'America dal 1981 al 1989 [N.d.T.].
[31] James Carter (1924), presidente degli Stati Uniti d'America dal 1977 al 1981 [N.d.T.]
[32] Luoghi di importanti disastri ambientali [N.d.T.].
[33] Eugene Dominic Genovese (1930 –2012), storico americano del periodo della schiavitù [N.d.T.].

insieme piacevole di attività giocose e artigianali, indistinguibili da altre attività piacevoli, se non per il fatto che generano prodotti finali utili. Ciò non renderebbe certamente lo svolgimento di tali attività meno attraente. A questo punto, tutte le barriere artificiali costituite dal potere e dalla proprietà potrebbero crollare. La creazione potrebbe diventare ricreazione. E potremmo tutti smettere di temerci a vicenda.

Non intendo dire che il lavoro sia recuperabile per lo più in questo modo. Del resto, non vale la pena tentare di salvare la maggior parte del lavoro. Solo una minima quantità di esso, sempre più piccola, è davvero utile e non correlata alla difesa e alla riproduzione del sistema di lavoro e delle sue appendici legali e politiche. Venti anni fa, Paul e Percival Goodman[34] stimarono che il 5% del lavoro che veniva eseguito all'epoca (presumibilmente questa cifra, se esatta, è oggi inferiore) era sufficiente a soddisfare i bisogni minimi di cibo, vestiario e abitazione. La loro era solo una stima plausibile, ma il messaggio principale è chiarissimo: direttamente o indirettamente, la maggior parte del lavoro serve alle finalità improduttive del commercio o del controllo sociale. In un batter d'occhio, potremmo rendere liberi decine di milioni di commessi, soldati, dirigenti, poliziotti, operatori di borsa, sacerdoti, banchieri, avvocati, insegnanti, proprietari terrieri, addetti alla sicurezza, pubblicitari e tutti quelli che lavorano per loro. Vi sarebbe una reazione a catena poiché ogni volta che rendessimo inoperoso un pezzo grosso, libereremmo anche i suoi lacchè e tirapiedi. In tal modo, l'economia imploderebbe.

Il 40% della forza lavoro è composta da colletti bianchi, la maggior parte dei quali è impegnata in alcuni dei lavori più monotoni e idioti mai concepiti. Intere occupazioni, come quelle assicurative, bancarie e immobiliari per esempio, sono costituite da niente altro che da un inutile passaggio di carte. Non è un caso che il "settore terziario", il settore dei servizi, sia in crescita mentre il "settore secondario" (l'industria) ristagna e il "settore primario" (l'agricoltura) è quasi scomparso. Poiché il lavoro è del tutto privo di utilità se non per coloro a cui garantisce il potere, i lavoratori sono trasferiti da occupazioni relativamente utili ad altre relativamente inutili al fine di assicurare l'ordine pubblico. Qualsiasi cosa è meglio di niente. Ecco perché non puoi tornare a casa solo perché hai finito prima. Vogliono il tuo tempo, ne vogliono quanto basta per impossessarsi di te, anche se della maggior parte di quel tempo non sanno cosa farsene. Del resto, perché la settimana media di lavoro non è diminuita che di pochi minuti negli ultimi cinquanta anni?

Possiamo poi dare un bel colpo di mannaia anche al lavoro produttivo. Niente più produzione bellica, energia nucleare, cibo spazzatura, deodoranti per l'igiene femminile e, soprattutto, niente più industria automobilistica. Una Stanley Steamer o una Model-T[35] possono anche andare bene, ma l'autoerotismo su cui si reggono lebbrosari come Detroit e Los Angeles è fuori questione. In questo modo, senza nessuno sforzo, risolveremmo la crisi energetica, la crisi ambientale e diversi altri problemi sociali insolubili.

Infine, dobbiamo liberarci di quella che è di gran lunga l'occupazione più diffusa, quella che tiene occupati per più ore, che prevede

[34] I fratelli Paul Goodman (1911 –1972), psicoterapeuta e teorico anarchico, e Percival Goodman (1904 –1989), architetto [N.d.T.].
[35] Modelli automobilistici [N.d.T.].

la paga più bassa e i compiti più monotoni in assoluto. Mi riferisco alle casalinghe che svolgono i lavori domestici e allevano i figli. Abolendo il lavoro salariato e conseguendo la piena disoccupazione, miniamo dalle fondamenta la divisione sessuale del lavoro. La nostra famiglia nucleare scaturisce inevitabilmente dalla divisione del lavoro imposta dal moderno lavoro salariato. Che ci piaccia o no, considerando come sono andate le cose negli ultimi due secoli, è economicamente razionale che l'uomo si guadagni da vivere e la donna faccia il lavoro di merda che gli garantisce un rifugio in un mondo senza cuore, e che i figli siano spediti in campi di concentramento per piccoli chiamati "scuole", soprattutto affinché non stiano tra i piedi di mamma, pur rimanendo sotto controllo, e acquisiscano incidentalmente quella consuetudine alla obbedienza e alla puntualità così necessaria ai lavoratori. Se volete sbarazzarvi del patriarcato, sbarazzatevi della famiglia nucleare basata sul "lavoro ombra" non retribuito, come lo definisce Ivan Illich[36], che rende possibile il sistema lavorativo che lo rende necessario. Questa strategia "antinucleare" prevede anche l'abolizione dell'infanzia e la chiusura delle scuole. In questo paese, ci sono più studenti a tempo pieno che lavoratori a tempo pieno. Abbiamo bisogno che i bambini siano insegnanti, non studenti. Il loro contributo alla rivoluzione ludica è fondamentale perché sono più bravi degli adulti a giocare. Adulti e bambini non sono identici, ma potranno diventare uguali grazie all'interdipendenza. Solo il gioco può colmare il divario tra le generazioni.

Finora non ho nemmeno menzionato la possibilità di ridurre enormemente quel poco di lavoro rimasto attraverso l'automazione e la cibernetica. Tutti gli scienziati, gli ingegneri e i tecnici, esentati dal fastidio di occuparsi di ricerca bellica e obsolescenza pianificata, potrebbero dedicarsi al piacevole compito di progettare dei modi per eliminare fatica, noia e rischio da attività come quella mineraria. Indubbiamente, trarrebbero divertimento dalla dedizione a tanti altri progetti. Potrebbero, ad esempio, progettare sistemi di comunicazione multimediale integrata su scala mondiale o fondare colonie nello spazio. Ad esempio. Non sono un patito di tecnologia. Non mi interessa vivere in un paradiso di pulsanti da premere. Non voglio dei robot schiavi che facciano tutto; preferisco fare le cose da solo. Penso che ci sia spazio per una tecnologia che faccia risparmiare lavoro, ma uno spazio modesto. I precedenti storici e preistorici non sono incoraggianti. Quando la tecnologia produttiva passò da quella della caccia e raccolta a quella dell'agricoltura e dell'industria, il lavoro aumentò mentre le competenze e l'autodeterminazione diminuirono. Lo sviluppo ulteriore dell' industrialismo ha accentuato quella che Harry Braverman[37] ha definito la degradazione del lavoro. Gli osservatori intelligenti sono sempre stati consapevoli di questo fenomeno. John Stuart Mill[38] ha scritto che tutte le invenzioni escogitate per risparmiare fatica non hanno permesso di risparmiare nemmeno un momento di lavoro. Karl Marx ha scritto che «sarebbe possibile scrivere la storia degli strumenti inventati fin dal 1830 all'unico scopo di fornire al capitale le armi per far fronte alle rivolte della classe operaia». I tecnofili più entusiasti, come Saint-Simon, Comte, Lenin,

[36] Ivan Illich (1926 – 2002), filosofo austriaco, autore di importanti e innovative opere sul lavoro e altri campi dell'agire umano [N.d.T.]
[37] Harry Braverman (1920 – 1976), economista politico e rivoluzionario [N.d.T.].
[38] John Stuart Mill (1806 –1873), filosofo ed economista liberale inglese [N.d.T.].

B. F. Skinner[39], si sono sempre rivelati sfrontati autoritari, ossia tecnocrati. Dovremmo mostrare sempre un atteggiamento fortemente scettico nei confronti delle promesse dei mistici del computer. Costoro lavorano come matti; il rischio è che, se l'avranno vinta, faremo la stessa fine. Ma se ci offriranno contributi particolari più funzionali agli obiettivi dell'umanità del governo dell'alta tecnologia, diamogli pure ascolto.

Ciò che vorrei vedere davvero è la trasformazione del lavoro in gioco. Il primo passo è eliminare le nozioni di "incombenza" e "occupazione". Anche le attività che hanno qualcosa di ludico ne sono in gran parte private quando sono ridotte a incombenze che alcune persone, e solo quelle persone, sono costrette a svolgere a esclusione di tutti gli altri. Non è strano che i contadini debbano faticare penosamente nei campi, mentre i loro padroni, che vivono in ambienti dotati di aria condizionata, tornano a casa ogni fine-settimana per dedicarsi al giardinaggio? In un sistema di baldoria permanente, assisteremo all'avvento di una età dorata del dilettantismo che metterà in ombra il Rinascimento. Non ci saranno più incombenze, solo cose da fare e persone che le fanno.

Il segreto per trasformare il lavoro in gioco, come ha dimostrato Charles Fourier[40], sta nell'organizzare attività utili in modo da trarre profitto da ciò che persone diverse in momenti diversi già amano fare. Per far sì che le persone facciano le cose che amano fare, sarà sufficiente sradicare le irrazionalità e distorsioni che affliggono queste attività quando sono ridotte a lavoro. Per esempio, mi piacerebbe darmi all'insegnamento (entro certi limiti), ma non vorrei che i miei studenti fossero costretti a subire le mie lezioni, né mi interessa fare il leccapiedi di qualche patetico saccente per ottenere un posto di insegnante.

Secondo, ci sono delle cose che alla gente piace fare di tanto in tanto, ma non a lungo, né tantomeno per sempre. Ad esempio, può essere piacevole fare il babysitter per qualche ora per stare insieme ai bambini, ma non così a lungo come farebbero i genitori. I genitori, dal loro canto, apprezzano molto la possibilità di avere del tempo libero per se stessi, conseguenza del fatto che altri si occupano dei loro figli, ma andrebbero in ansia se rimanessero separati dalla loro prole per troppo tempo. Queste differenze tra un individuo e l'altro sono ciò che rende possibile una vita di puro gioco. Lo stesso principio si applica a molte altre aree di attività, specialmente quelle di tipo primario. Ad esempio, molti amano cucinare se riescono a farlo seriamente a loro piacimento, ma non quando, per lavoro, devono rimpinzare corpi umani.

Terzo, a parità di condizioni, cose che sarebbe detestabile fare da soli o in ambienti sgradevoli o agli ordini di un capo diventano piacevoli, almeno per un po', se le circostanze cambiano. Ciò è probabilmente vero, entro certi limiti, di ogni lavoro. Le persone dispiegano il loro talento, che altrimenti andrebbe sprecato, per trasformare in gioco il lavoro più noioso del mondo nel miglior modo possibile. Attività che alcuni trovano attraenti non lo sono per altri, ma tutti, almeno potenzialmente, posseggono una certa

[39] Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon (1760 – 1825), filosofo francese, teorico del socialismo; Auguste Comte (1798 – 1857), filosofo francese, fondatore della sociologia; Vladimir Il'ič Ul'janov, Lenin (1870 – 1924), rivoluzionario russo; Burrhus Frederic Skinner (1904 –1990), psicologo comportamentista statunitense [N.d.T.].

[40] François Marie Charles Fourier (1772 –1837), filosofo francese, teorico del socialismo utopistico [N.d.T.].

varietà di interessi e un certo interesse per la varietà. Come afferma il detto, "ogni cosa almeno una volta". Fourier fu un maestro nell'escogitare modi per trarre profitto dallo sfruttamento di propensioni abnormi e perverse nella società post-civilizzata, quella che lui chiamava Armonia. Ipotizzò che l'imperatore Nerone sarebbe cresciuto come una persona sana se, da bambino, avesse potuto assecondare le sue inclinazioni sanguinarie lavorando in un mattatoio. I bambini più piccoli, che, come è noto, amano sguazzare nella sporcizia, potrebbero essere organizzati in "piccole orde" per ripulire le latrine e svuotare i contenitori di immondizia. I più bravi potrebbero ricevere delle medaglie. Non intendo proporre l'adozione di queste precise misure, ma quella del principio sottostante, che ritengo possa costituire una delle dimensioni di una complessiva trasformazione rivoluzionaria. Tenete presente che non sostengo che dobbiamo prendere il lavoro come esso si presenta oggi e associarlo ad alcuni individui, magari anche a qualche pervertito, in base a una qualche compatibilità. Se la tecnologia avrà un ruolo in tutto questo, sarà meno per liberare l'esistenza dal lavoro tramite l'automazione che per aprire nuovi orizzonti alla ri/creazione. In un certo senso, sarebbe auspicabile ritornare all'artigianato, che, secondo William Morris[41], è l'esito più probabile e desiderabile della rivoluzione comunista. Ci riprenderemmo l'arte dagli snob e dai collezionisti, la aboliremmo in quanto branca specializzata rivolta a destinatari selezionati, e riporteremmo integralmente la bellezza e la creatività, che le appartengono, alla vita da cui furono sottratte tramite il lavoro. Fa riflettere il fatto che le urne greche su cui componiamo odi e che esibiamo nei musei furono adoperate, nella loro epoca, per contenere olio d'oliva. Non so se i nostri manufatti quotidiani saranno considerati allo stesso modo in futuro, se ve ne sarà uno. Il punto è che non vi è alcun progresso nel mondo del lavoro; se mai, è vero il contrario. Non dovremmo esitare a sottrarre al passato ciò che esso ha da offrire: gli antichi non perderebbero nulla, noi ne saremmo arricchiti.

La reinvenzione della vita quotidiana significa spostarsi al di fuori dei limiti della nostre mappe. Al riguardo, vi sono idee più suggestive di quanto la maggior parte delle persone possa credere. A parte Fourier e Morris, e trascurando qualcosa che si trova qua e là in Marx, ci sono gli scritti di Kropotkin, degli anarcosindacalisti Pataud e Pouget[42], dei vecchi (Berkman[43]) e nuovi (Bookchin[44]) anarcocomunisti. *Communitas* dei fratelli Goodman illustra in maniera esemplare quali forme scaturiscono da determinate funzioni (scopi), e vi è qualcosa di utile negli scritti, per quanto spesso fumosi, dei profeti della tecnologia alternativa/appropriata/intermedia/conviviale, come Schumacher[45] e soprattutto Illich, una volta disattivate le loro macchine fumogene. I situazionisti, rappresentati dal *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni* di Vaneigem[46] e dall'*Antologia dell'Internazionale*

[41] William Morris (1834 –1896), scrittore e socialista britannico [N.d.T.].
[42] Émile Pataud (1869 –1935) e Émile Pouget (1860 –1931), sindacalisti rivoluzionari francesi [N.d.T.].
[43] Alexander Berkman (1870 –1936), anarchico russo, morto suicida [N.d.T.].
[44] Murray Bookchin (1921 –2006), anarchico e sociologo americano [N.d.T.].
[45] Ernst Friedrich Schumacher (1911 –1977), economista, filosofo e scrittore tedesco [N.d.T.].
[46] Raoul Vaneigem (1934), scrittore belga, autore del *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni* (1967) [N.d.T.].

Situazionista[47], sono così spietatamente lucidi da risultare esilaranti, anche se non sono mai riusciti a conciliare davvero il sostegno concesso al governo dei consigli operai con l'abolizione del lavoro. Meglio le loro incongruenze, comunque, che qualsiasi versione esistente di sinistrismo, i cui sostenitori si pongono come gli ultimi difensori del lavoro, in quanto se non esistesse il lavoro, non vi sarebbero lavoratori, e, senza lavoratori, chi rimarrebbe da organizzare alla sinistra?

Gli abolizionisti, dunque, adottano un punto di vista in gran parte non condiviso da altri. Nessuno può dire che cosa scaturirebbe dalla liberazione del potere creativo intorpidito dal lavoro. Potrebbe succedere di tutto. Il problema del rapporto tra libertà e necessità, oggetto di estenuanti dibattiti e denso di sfumature teologiche, si dissolverebbe praticamente una volta che la produzione del valore d'uso venisse a coincidere con il consumo di piacevoli attività ludiche.

La vita diventerebbe un gioco, o meglio, una moltitudine di giochi, ma non, come succede oggi, un gioco a somma zero. Un rapporto sessuale ottimale è il paradigma del gioco produttivo. I partecipanti esaltano reciprocamente il proprio piacere, nessuno assegna punti e tutti vincono. Più si dà, più si riceve. In una esistenza ludica, la parte migliore del sesso diventerebbe tutt'uno con la parte migliore della vita quotidiana. Il gioco generalizzato conduce alla erotizzazione della vita. Il sesso, a sua volta, può diventare meno urgente e disperato, più giocoso. Se giochiamo bene le nostre carte, otterremo tutti più dalla vita di quanto vi abbiamo messo; ma solo se giochiamo per sempre.

Nessuno dovrebbe mai lavorare. Lavoratori del mondo... *rilassatevi*!

[47] Internazionale Situazionista: movimento filosofico, sociologico e artistico marxista e libertario [N.d.T.].